

INAUGURAZIONE NUOVA SEDE DELLA CAMERA DEL LAVORO DI AFRICO

Africo Nuovo, 16 luglio 2015

Lavoratori e Cittadini, Autorità e Dirigenti Sindacali, Amiche ed Amici, Compagne e Compagni: grazie e a tutti per essere qui stasera, ad Africo, per festeggiare insieme l'inaugurazione della nuova sede della Camera del Lavoro con questa iniziativa promossa d'intesa con i componenti la Segreteria C.G.I.L. del comprensorio Reggio Calabria Locri guidata dalla validissima compagna Mimma Pacifici e dalle segreterie regionali e provinciali della FLAI, dello SPI e della FLC e che si tiene alla presenza della Segretaria Generale della FLAI CGIL nazionale la compagna Stefania Crogi che salutiamo calorosamente.

Un ringraziamento particolare al Prof. Bombino, Presidente dell'Ente Parco Nazionale dell'Aspromonte, la cui partecipazione, come in diverse altre occasioni promosse quest'anno dalla scuola di Africo è sicuramente indice di attenzione verso la nostra realtà ed un grazie sentito al nostro Vescovo, Mons. Francesco Oliva, che con la sua presenza tra noi dà testimonianza della sollecitudine della Chiesa verso gli ultimi, di grande sensibilità personale per le problematiche sociali e di vicinanza verso il mondo del lavoro, degli uomini e delle donne che vivono del proprio lavoro e di quanti sono alla ricerca, spesso improba e disperata, di una qualsiasi attività lavorativa.

Un saluto cordiale al Segretario della Federazione Provinciale del Partito Democratico e capo gruppo dello stesso PD in Consiglio Regionale, il compagno Sebi Romeo ed un grazie per la loro presenza tra noi pure al Sindaco di Bianco, compagno Aldo Canturi ed al Vice Sindaco di Samo Prof. Gregorio Bruzzaniti.

Un ringraziamento davvero speciale a Gaetano Morabito che con la continuità e la responsabilità del suo impegno è diventato punto di riferimento per i lavoratori e che ha sempre seguito con passione l'iter dei lavori per la riqualificazione edilizia di questa nostra sede, ed insieme a lui un grazie riconoscente anche a Salvatore Marte, che ha messo a disposizione la propria casa per custodire libri, documenti ed arredi durante la fase dei lavori e ad Edoardo Nucera che opererà in questa sede per conto della FLC, la federazione dei lavoratori della conoscenza che continua l'impegno della vecchia e cara CGIL-Scuola.

Potremmo iniziare questo excursus tra storia e memoria dicendo che c'era una volta un popolo di contadini e di pastori che viveva nel territorio più interno ed isolato dell'Aspromonte Orientale. Per secoli, questa piccola comunità di donne e di uomini condusse un'esistenza difficile e costellata di enormi sacrifici, ai margini del mondo e della storia. Solo in rare occasioni negli ultimi due secoli (che poi corrispondono a quelli della costituzione del nuovo Comune avvenuta nel 1811 con l'aggregazione di Africo e di Casalnuovo) la grande storia, quella riproposta nei testi ufficiali, sfiorava, quasi per accidens, il quotidiano di questi fieri montanari (nel 1807 l'assalto delle truppe di occupazione francesi ad Africo, respinto con l'apporto dei Casalnoviti; nel 1847 l'aiuto e

la protezione, con l'impegno del sindaco del tempo Pietro Romeo, ai patrioti reggini Cimino e Fera, implicati nei moti antiborbonici; le vicende connesse alla latitanza di Peppe Musolino, l'ultimo brigante d'Aspromonte; la vasta risonanza che ebbero le inchieste sociali di U.Zanotti Bianco).

I poteri statuali furono sempre distanti, se non del tutto assenti, e non assicuravano alcun servizio di civiltà come le strade per rompere l'isolamento, le scuole, un medico, un presidio farmaceutico.

Il solo modo con il quale i nostri antenati percepivano l'esistenza di un 'entità governativa era data dalla leva militare obbligatoria (con il triste corollario di guerre e di lutti) e dall'imposizione delle tasse più odiose: sul macinato, sulle capre, i vincoli forestali. In proposito così scriveva l'anziano compagno Costantino Romeo nel suo racconto autobiografico "La mafia e i paesi sperduti" : <i governi vecchi e nuovi non si accorsero mai dei contadini poveri di quel paesello sperduto, tranne che per prendere le tasse e farci fare il servizio militare. Sapevano solo farci pagare le tasse, anche quelle non dovute, approfittando dell'ignoranza. Nessuno sfuggiva, mentre sfuggivano i diritti dei cittadini abbandonati a se stessi, nella più disastrosa miseria ed ignoranza. Solo con l'alluvione del 1951, che con le frane, il fango, i detriti provocò distruzione, paura e morte si accorsero di noi in quanto fummo costretti ad abbandonare per sempre il paese>.

In definitiva si può dire che le condizioni materiali di esistenza degli africesi non erano granchè dissimili da quelle che si possono leggere scorrendo le pagine del "Cristo si è fermato ad Eboli", il capolavoro della letteratura neorealista che dobbiamo a Carlo Levi o che emergono vivide dalla penna di Umberto Zanotti Bianco, impegnato, a dispetto del regime fascista, a soccorrere con tanti preziosi interventi umanitari la "perduta gente" che viveva in Aspromonte, o anche dalle fotografie scattate ad Africo ed a Casalnuovo da Tino Petrelli per l'Europeo o, ancora, dalle immagini del documentario "S.O.S. Africo" del regista bovalinese Elio Ruffo.

E' sempre il compagno Romeo a ricordare: < intorno al 1953 incominciammo a prendere coscienza e formammo la prima sezione comunista, altri quella socialista ed uniti costituimmo la Camera del Lavoro>.

In effetti si può dire che la Camera del Lavoro ad Africo sia nata in contemporanea con il nuovo paese per l'impegno di tanti lavoratori E' doveroso ricordare tra quei pionieri oltre a C.Romeo - per tutti gli anni '50 corrispondente dell'INCA, poi trasferitosi con la numerosa famiglia a Montecchio Maggiore- anche il compagno Maviglia, don Santoro, portatore ad Africo delle idee di progresso ed impegnato in prima persona nel processo di emancipazione delle masse (in gioventù nel carcere di Turi aveva avuto modo di conoscere Antonio GRAMSCI ed il suo pensiero politico).

C'era tanto da fare per una popolazione sradicata dal suo territorio d'origine e senza alcuna prospettiva, fatta di contadini, ex pastori, braccianti agricoli, manovali ed operai, qualche muratore e pochi artigiani.

Le vicende umane che interessavano questa comunità nell'arco degli anni '50 si dipanavano tra tutele assistenziali, diritti previdenziali, lotta per il lavoro : i cantieri scuola (con modeste paghe di 300 - 600 lire al giorno), i terreni presi in fitto per coltivare ortaggi o per seminare il grano o per raccogliere olive ; il settore dell'edilizia in piena attività (ma senza rispetto dell' orario) per la costruzione del nuovo centro abitato, le strade, le case, gli edifici pubblici come la Chiesa, le scuole elementari, il palazzo municipale (che ospitava uffici comunali, ambulatorio medico, ufficio di collocamento, caserma dei carabinieri), e della variante di Capo Bruzzano della strada statale 106.

Lo svolgimento quotidiano della vita ad Africo Nuovo, tra la precarietà e l'attesa, era tanto simile alle efficaci descrizioni dell'amara condizione di sottomissione delle classi subalterne calabresi che si possono rinvenire in alcune tra le più belle liriche raccolte nel volume "La rosa nel bicchiere" di un grande ed infelice poeta del nostro Novecento quale fu Franco Costabile, il poeta di Sambiasè, autore, tra l'altro, di quel poderoso poema epico che è il "Canto dei nuovi emigranti".

Ritorna alla mente l'esaltante stagione delle gelsominaie - le centinaia di donne che ancor prima dell'alba erano attive nel raccogliere i fiori nei campi di Brancaleone e di Bruzzano - gli scioperi ad oltranza delle lavoratrici- l'occupazione degli impianti per la distillazione dell'essenza profumata (una puntuale ricostruzione di quelle lotte è riportata nel libro biografico del compagno Mommo Tripodi "Il riscatto").

Ma nonostante tutto il lavoro era sempre poco per cui la strada dell'emigrazione divenne sempre più frequentata: intere famiglie si trasferivano nel Nord Italia alla ricerca di migliori condizioni di vita (numerose sono le comunità di oriundi africani in tante città della Lombardia, del Piemonte, della Liguria e del Veneto); centinaia di uomini, finanche di ragazzi, emigravano in Germania (soprattutto a Colonia ed a Wolfsburg), in Francia, in Belgio.

Di fronte all'acuirsi delle tensioni sociali, al bisogno drammatico di "pane e lavoro", alla rivendicazione dei diritti fondamentali di cittadinanza (diritto all'istruzione ed alla salute, la casa per tutti gli alluvionati, i trasporti pubblici e la stazione ferroviaria), il ruolo della Camera del Lavoro non venne mai meno: sempre al fianco dei lavoratori, delle raccogliatrici di olive, delle gelsominaie, degli operai forestali; sempre in testa ai cortei degli studenti; sempre attenta nel coordinare le iniziative, a conciliare le proteste con le proposte. Si sviluppò in quegli anni un forte movimento di lotta alle cui manifestazioni partecipava tutto il paese senza alcuna distinzione di ceto sociale. Di esso così ebbe a scrivere su "Calabria Oggi" uno dei più acuti intellettuali calabresi del nostro tempo, il compianto meridionalista, il comunista mai pentito Professore Pasquino Crupi :

"Nel decennio 1968-78 Africo ha rappresentato nella storia del movimento operaio e democratico della provincia di Reggio e della Locride il baluardo più avanzato e più agguerrito della lotta per la democrazia, per l'occupazione, per il lavoro: un nucleo d'acciaio di cui si andava e si deve andare fieri".

Come si può capire non è stata una storia facile quella della Camera del Lavoro di Africo, caratterizzata prevalentemente dalle lotte per la conquista di più dignitose condizioni di esistenza per il popolo. E' stata la vicenda umana di un ampio collettivo coeso e deciso, convinto delle proprie ragioni, consapevole di essere parte di un movimento di emancipazione di respiro internazionale, perché, per riprendere il titolo del prezioso docufilm dell'amico Pietro Criaco c'era davvero, allora, un' IDEA CHE CI UNIVA!

Si avvertiva tra noi una forte carica ideale, avevamo la percezione di essere parte attiva di un grande processo storico per il riscatto umano e civile che attraverso l'istruzione ed il lavoro avrebbe garantito la piena emancipazione sociale delle classi lavoratrici.

Forse si peccava un tantino di ingenuità, forse le nostre aspirazioni potevano apparire velleitarie o utopistiche, ma i sentimenti di solidarietà reciproca, la dedizione piena, l'impegno civile e la passione politica erano autentici e sentiti e contribuirono a far diventare Africo, in quella stagione, punto di riferimento imprescindibile per quel movimento che rivendicava a gran voce, quasi come un risarcimento storico dovuto e preteso, dopo secoli di oblio e di abbandono, il riconoscimento dei diritti essenziali quali il lavoro ed i servizi sociali, ma che nello stesso tempo lottava per affermare i principi fondamentali della Costituzione della Repubblica, per la democrazia, per la legalità, per la solidarietà internazionale, per la pace tra i popoli della Terra.

E' stata una lunga cronaca fatta di assemblee combattive ed appassionate, di presidi dinnanzi all'ufficio di collocamento o al palazzo municipale, di mobilitazioni, di trattative laboriose, di delegazioni di base in partenza a secondo i casi per Reggio o per Catanzaro, di sit-in nelle piazze o presso la fermata dei treni, di scioperi massicci. Una lunga cronaca che, per certi aspetti, continua ancora con spirito combattivo come ha dimostrato ultimamente la notevole partecipazione dei compagni di Africo alla grande manifestazione CGIL del 25 ottobre 2014 a Roma su Lavoro, Dignità, Uguaglianza con la compagna Susanna Camusso.

Nel corso del tempo furono tanti i dirigenti sindacali e politici che intesero dimostrare vicinanza ai problemi di questa comunità, che seppero relazionarsi con sentimenti fraterni alla gente di Africo mescolandosi ad essa nelle sezioni e nelle piazze del paese. In tal senso si distinsero ed è doveroso ricordarli anche stasera per la stima di cui godettero i deputati comunisti Eugenio Musolino, Enzo Misefari ed Adolfo Fiumanò, l'on. Socialista Rocco Minasi, il ministro Giacomo Mancini, il dirigente comunista Paolo Cinanni, i deputati ex sindacalisti Francesco Catanzariti e Girolamo Tripodi, gli on. Tommaso Rossi e Peppino Lavorato, ed ancora i compagni Giuseppe Fragomeni e Quirino Ledda, Gaetano Lamanna e Franco Politano, Massimo D'Alema e Fabio Mussi, Italo Falcomatà e Pasquino Crupi.

Il ventaglio delle rivendicazioni alla base delle nostre iniziative era alquanto variegato: completa ricostruzione del paese, case per tutti gli alluvionati, posti di lavoro nell'edilizia o nel settore della forestazione (turni di solo 2 mesi), costruzione di una stazione ferroviaria (centinaia di giovani e tanti lavoratori pendolari utilizzavano ogni

mattina il lungo treno degli studenti), diritto allo studio (su questa tematica un sicuro contributo di sensibilizzazione venne introdotto dai corsi di formazione condotti ad Africo per conto della Federazione Giovanile Comunista dall'allora giovane professore Italo Falcomatà, il futuro ed indimenticato sindaco della primavera reggina).

Ma per com'era facilmente prevedibile su questo movimento popolare, tutto sommato pacifico e solo a parole turbolento e facinoroso, si ebbe a scatenare, a più riprese, la repressione. Si registrarono spesso acuti momenti di tensione. Lo Stato, cronicamente assente nella soluzione dei problemi sociali ed economici che venivano rappresentati, esibiva tutta la sua potenza muscolare dispiegando interi reparti di polizia in assetto antisommossa. Era diventata una costante la presenza fuori della porta della Camera del Lavoro, mentre erano in corso assemblee, di un appuntato il quale, secondo gli ordini ricevuti, procedeva ad appuntarsi i nomi di quanti intervenivano nelle discussioni e magari spingevano di più per le manifestazioni di piazza, compilando di fatto la lista di quelli che sarebbero stati poi immancabilmente denunciati.

I compagni più in vista, quasi sempre brave persone, onesti lavoratori, forze sane e sinceri democratici che si riconoscevano nei valori della Carta Costituzionale, venivano sistematicamente diffidati dalle forze dell'ordine, sottoposti con motivazioni pretestuose a frequenti perquisizioni personali e domiciliari, denunciati per radunata sediziosa o per blocco stradale. Tante volte la solerzia era tale che i tutori dell'ordine passavano alle cariche, all'uso dei manganelli e dei lacrimogeni, all'arresto di alcuni esponenti del movimento e in qualche caso persino di donne e di madri di famiglia.

Di certo in tali evenienze gli agenti non tenevano in gran conto quel principio espresso da Sofocle nell'Antigone secondo il quale, in certi casi, la morale supera la legge!

E dire che in quegli anni i rappresentanti dell'autorità statale avrebbero avuto tanti buoni motivi per indirizzare le loro attenzioni e loro indagini verso ben altri settori. Si andavano già prefigurando, siamo agli inizi degli anni '70, quei preoccupanti fenomeni di devianza e di disgregazione del tessuto sociale che nel decennio successivo sarebbero sfociati in tanti gravi episodi di criminalità che avrebbero finito per segnare Africo con quel marchio di negatività che ancora oggi purtroppo si porta appresso. C'è da dire, invece, che, all'epoca, era netta la percezione di una strana unità d'intenti, tra certi settori delle forze dell'ordine ed ambienti malavitosi locali, nel mettere in difficoltà e nel cercare d'intimidire l'avanguardia del movimento di lotta.

E' ancora viva nella memoria di tanti dei presenti quella drammatica giornata dell'ottobre 1972, quando un pacifico presidio nella piazza del Municipio formato da centinaia di persone di ogni età che chiedevano lavoro, al quale partecipavano anche i sindacalisti della CGIL Ciccio Catanzariti e Gianni Alvaro insieme al dirigente comunista nonché Consigliere Regionale Peppino Fragomeni, venne fatto oggetto di una dura ed indiscriminata carica di polizia, neanche se fossero stati pericolosi black bloc intenti a sfasciare macchine o ad appiccare incendi. Numerosi lavoratori furono inseguiti per le strade adiacenti e colpiti col calcio del moschetto e perfino i piccoli alunni della

prospiciente scuola elementare rischiarono l'incolumità a causa delle bombe lacrimogene sparate in ogni direzione per intimorire e per disperdere la gente.

Del resto non deve sembrare affatto casuale se le frequenti cariche giunsero ad impressionare e turbare persino i bambini di allora, i quali osservando i poliziotti ed il modo deciso con il quale intervenivano finirono per appioppare ad un loro coetaneo (che poi, per dirla con un'espressione consueta al nostro illustre scrittore Gioacchino Criaco, era un bravo ragazzo di ruga) l'epiteto di "celerino" con il quale è tuttora identificato.

E si potrebbe ricordare anche l'altra grave azione di rappresaglia della primavera del 1976, quando per decapitare il movimento di lotta impegnato ad ottenere qualche turno di lavoro nella forestale, si arrivò (un po' come succedeva sotto il fascismo) a mettere fuori gioco arrestandoli per qualche giorno mezza Giunta Comunale ed il Sindaco comunista che con il senso di responsabilità che contrassegnava allora quanti assolvevano a pubbliche funzioni nel nome e per conto del grande Partito Comunista Italiano di Enrico Berlinguer si stavano prodigando in una saggia opera di mediazione per ridurre le tensioni, per evitare di esasperare gli animi e cercare di dare qualche risposta alle rivendicazioni degli operai in lotta.

Insomma e per certi aspetti queste modalità di intervento da parte dello Stato, ancora negli anni '70, con la bieca repressione, le cariche violente, gli arresti facili era in linea di continuità con la vergognosa risposta scelbiana che sul finire degli anni quaranta aveva arrossato di sangue innocente le terre incolte del latifondo calabrese a Calabricata (con l'uccisione di Giuditta Levato) e sul fondo Fragalà di Melissa (con il martirio di Angelina Mauro, Francesco Nigro e Giovanni Zito) o che aveva portato all'arresto del giovane sindaco socialista di Tricarico, Rocco Scotellaro, il poeta della civiltà contadina.

Per non dire di quanto successe il 1° Maggio del 1971 : da mesi erano in atto i famosi moti per Reggio capoluogo, la città dello stretto era presidiata dall'esercito, il questore aveva sospeso tutte le manifestazioni politiche e sindacali. Su pressione delle Organizzazioni sindacali che intendevano svolgere le tradizionali celebrazioni per il 1° maggio ad un certo punto si pervenne ad un dispositivo che manteneva il blocco soltanto per la città di Reggio mentre ne disponeva la rimozione per il territorio provinciale. In questo clima di incertezza l'allora maresciallo dei carabinieri dopo aver concesso personalmente al sottoscritto (che quell'anno era preposto all'organizzazione della manifestazione insieme ai compagni Rocco Palamara e Lelè Morabito) e proprio nella mattinata di quel giorno l'autorizzazione allo svolgimento della sfilata con la banda musicale, dopo qualche ora si presentava, con la sua auto privata, in testa al corteo per imporne provocatoriamente l'immediato scioglimento. Ma mal gliene incorse se è vero come è vero che dinnanzi alla ferma reazione dei compagni dovette innestare subito la retromarcia e darsi quasi alla fuga, salvo poi nel pomeriggio presentarsi agli organizzatori con la mediazione del suo capitano per accampare malintesi e cercare improbabili giustificazioni.

La consuetudine di celebrare la Festa del Lavoro era diventata una ricorrenza significativa della vita del movimento e della stessa Camera del Lavoro e rappresenta ormai una tradizione consolidata, risalendo infatti all'inizio degli anni '60 la prima festa dei lavoratori, allietata dopo il comizio rituale da una serata musicale che si svolse nel cortile dell'allora scuola elementare con il complesso dei fratelli Reitano e del giovanissimo Mino e portata avanti ininterrottamente fino al 1° Maggio di questo 2015.

Come riporta l'amico Bruno Palamara nel suo bel libro sulla storia del nostro paese : Il Primo Maggio era un momento ed un passaggio importante per Africo che in questa festa si esaltava con il lungo corteo con banda musicale e tripudio di bandiere e di garofani rossi al quale partecipava tutta la popolazione e che sfilava per le vie al suono di Bandiera rossa e dell'Inno dei Lavoratori, di Bella ciao e dell'Internazionale.

Verrebbe da dire che le vicende che hanno riguardato la Camera del Lavoro di Africo nell'ultimo mezzo secolo si possono ricondurre ad una ricerca, per certi aspetti anche affannosa ed a volte tumultuosa di tutele, di diritti, di giustizia sociale. Una ricerca che estensivamente ha interessato tante altre comunità del nostro Mezzogiorno. Una ricerca di giustizia lunga almeno 150 anni e che si interseca con le tante vicende dell'Italia unita, con il delinarsi della questione meridionale, con il colossale esodo migratorio, con la nascita dei sindacati, con l'affermarsi dei partiti di massa.

Un'aspirazione ancora non appagata, se è vero come è vero, che Corrado Alvaro fa dire ad Antonello, il giovane brigante di Gente in Aspromonte < Finalmente potrò parlare con la Giustizia. Chè c'è voluto per poterla incontrare e dirle il fatto mio!>.

La stessa sete di giustizia e di verità che pervade tanta letteratura meridionalista a partire dal capolavoro di Francesco Jovine "Le terre del Sacramento" nel quale un anziano bracciante sfruttato, al cospetto di un sordido esattore delle tasse si sofferma a spiegare, con la pazienza antica dei contadini, come spesso ci sia una bella differenza tra l'applicare la legge ed il fare davvero giustizia.

Che poi è lo stesso dualismo che viene magistralmente ripreso anche da don Lorenzo Milani, il maestro di Barbiana, che nella famosa " Lettera ai giudici" (scritta per difendersi, insieme al direttore di Rinascita dall'accusa di apologia di reato in rapporto al problema dell'obiezione di coscienza) si sofferma sul concetto di legge giusta e sulla funzione imprescindibile della scuola e della politica nel perseguire, con l'analisi critica delle leggi esistenti (che non sono mai perfette), il continuo miglioramento del sistema giuridico e del diritto positivo.

E consentitemi di evidenziare come l'ambivalenza tra applicazione delle norme ed il fare davvero giustizia abbia interessato recentemente anche questa struttura che andiamo ad inaugurare stasera.

Ci spiace doverlo dire ma ci voleva proprio il solito pregiudizio e la miopia sociale della Commissione Straordinaria del Comune di Africo per arrivare a disporre la demolizione di un vano che doveva essere destinato a completare in maniera funzionale l'opera di

riqualificazione edilizia. Il vano incriminato sembra, ma l'abbiamo scoperto tutti a lavori avviati, che invadesse per una striscia larga appena 10 cm il terreno pubblico limitante.

Eppure anche il rudere ivi preesistente occupava quei 10 cm ed a suo tempo ci era stato venduto, a corpo e non a misura, proprio dal Comune e, riteniamo, in assoluta buona fede. Verrebbe da considerare che in una regione in cui per decenni ha imperversato un vistoso e selvaggio abusivismo edilizio (a volte di necessità ed altre volte di speculazione), tanto che alcuni urbanisti, un po' per scherzo ed un po' sul serio, hanno finito col definire il paesaggio urbano delle nostre città e dei nostri paesi "non finito calabrese", come se si trattasse di un nuovo stile architettonico, diventa un autentico paradosso che sia poi un'opera di miglioramento, di qualificazione urbana, di eliminazione di un rudere per rimpiazzarlo con un locale decoroso, a finire sotto il tiro della legge.

Ma come dice l'antico brocardo : Dura lex , sed lex ! Per cui si è proceduto con l'abbattimento del muro incriminato.

Purtuttavia siamo rimasti fermamente convinti di aver subito un altro ingiusto torto.

Quello che era stato un forno pubblico costruito all'epoca della fondazione del nuovo paese per consentire alla popolazione di poter panificare, nel tempo venne dismesso ed abbandonato per cui nella seconda metà degli anni '70, era ormai ridotto ad un rudere diventato pericoloso ricettacolo di immondizia. Fu allora che la Sezione del Partito Comunista Italiano intitolata ad Antonio GRAMSCI acquistò tale vecchio e fatiscente manufatto dal Comune di Africo con regolare contratto di compra vendita. La somma necessaria fu raccolta tra i compagni (circa 10-15 di essi versarono della cifra abbastanza consistenti ed a fondo perduto) e venne integrata grazie ad un contributo straordinario da parte della Direzione Nazionale del PCI ed anche di un limitato apporto finanziario da parte della CGIL.

Dovremmo essere, e certamente lo siamo, grati a tanti lavoratori per la generosità che seppero dimostrare nella circostanza, anche se mi limito qui a ringraziare pubblicamente i compagni Pasquale Moio, Peppe Scordo e Gianni Bruzzaniti. Grazie alla mano d'opera volontaria, nel giro di pochi mesi, si portarono a termine i lavori di ristrutturazione (pavimentazione, intonaco interno ed esterno, infissi, servizi igienici, impianto elettrico) per cui nella primavera del 1980 la struttura era agibile e venne subito adibita in parte come sede politica ed in parte come sede sindacale.

E così dopo una lunga serie di sedi temporanee ed occasionali, (Via Provinciale - Via San Leo - Via Mazzini) di volta in volta utilizzate anche come sezione dei partiti della sinistra PCI, PSI, ecc. finalmente potemmo disporre di una sede stabile ed accogliente.

Per oltre 20 anni questa struttura è stata di fatto la Casa del Popolo di Africo nella quale convivevano in maniera abbastanza armonica iniziativa sindacale e dibattito politico, tematiche sociali e problemi amministrativi, feste dell'Unità e giornate ecologiche, il Circolo dell'ARCI intitolato a Zanotti Bianco e diversi eventi culturali (mostre, convegni, proiezioni).

Nell'ultimo decennio, con il progressivo venir meno della vita associativa, (i partiti leggeri senza più aderenti e senza più militanti, i cambiamenti sociali, il ricambio o, se volete, il mancato ricambio generazionale con la conseguenza che venivano a mancare quei piccoli contributi dei compagni, le sottoscrizioni, il tesseramento, le feste dell'Unità che in precedenza avevano garantito le risorse necessarie per curare la manutenzione dell'immobile e mantenerlo in efficienza) la struttura iniziò a deteriorarsi sempre più vistosamente fino a ridiventare quasi inagibile. Da qui la necessità di assicurare questo necessario intervento messo in atto dalla CGIL con il pregevole ripristino che tutti possiamo apprezzare e che ci fa sovvenire la leggenda dell'araba fenice, l'uccello mitologico capace di risorgere sempre dalle proprie ceneri.

Sento che questa iniziativa non avrebbe tutta la sua compiutezza se non ricomprendesse il doveroso ricordo dei tanti compagni che negli anni furono parte attiva e trainante della vita della Camera del Lavoro e del movimento più ampio della sinistra che intorno ad essa si riuniva ed agiva. Perciò il nostro pensiero è rivolto alla memoria, tra i tanti altri, dei compagni Costantino Romeo e Pietro Gagliardi, Santoro Maviglia e Rosario Bruzzaniti, Leo Morabito e Giuseppe Palamara (il primo sindaco comunista di Africo), Paolo Modafferi e Nino Priolo, Domenico Romeo e Bruno Romeo, Leo Criaco ed Andrea Morabito, e poi ancora Francesco Gagliardi, che per diversi decenni operò instancabile e con piena disponibilità di tempo come corrispondente del patronato INCA e soprattutto Cillo Maviglia, protagonista generoso di tante lotte e vera anima del movimento, che resta nel cuore di noi tutti come il Segretario per autonomia della Camera del Lavoro di Africo. A tutti loro indirizziamo un pensiero riconoscente dicendoci grati per il loro esempio, per gli insegnamenti che seppero trasmetterci, per la loro capacità di saper guardare avanti e di indicarci la strada da seguire.

Nel riaprire ai cittadini di Africo e dei paesi del circondario questa storica sede sindacale siamo sicuri che essa riuscirà a garantire tramite il patronato INCA ed il CAAF tutta una vasta gamma di servizi previdenziali e di assistenza fiscale e tributaria.

Ma formuliamo anche l'auspicio che essa possa tornare ad esercitare pure quella funzione di orientamento per le classi lavoratrici, di vicinanza verso gli ultimi, di strumento per agevolare i processi occupazionali e di inclusione sociale.

Questa inaugurazione è in controtendenza: mentre chiudono fabbriche e scuole, uffici postali e stazioni ferroviarie, aprire qualcosa, sia pure un presidio della società civile quale vuole essere una Camera del Lavoro, ha il sapore di una sfida coraggiosa.

Certo abbiamo presente il vistoso cambiamento di contesto economico e normativo, i patti di stabilità ed i vincoli di bilancio, i diktat della troika (Commissione Europea, FMI, BCE), le ristrutturazioni selvagge delle imprese, il taglio di centinaia di migliaia di posti di lavoro, le delocalizzazioni, gli esodati, le politiche recessive. E mentre sono sempre più evidenti i limiti delle politiche di austerità, tra la gente comune aumenta netta la consapevolezza di quanto invece siano necessarie nuove politiche economiche e sociali per sperare davvero in una nuova fase di sviluppo. Nel tempo della globalizzazione dei mercati e della selvaggia speculazione finanziaria che stanno fiaccando intere

popolazioni del mondo attuale, trovare un'occupazione sta diventando una chimera. Oggi vengono messi fortemente in discussione la dignità ed il futuro dei lavoratori, i diritti essenziali conquistati al prezzo di dure lotte. La gente viene messa continuamente di fronte ad un bivio netto : o lavoro o diritti; che è come dire o capitalismo o democrazia.

Ed i giovani, diventati i nuovi poveri nella società post industriale e della innovazione tecnologica, a volte anche con il loro silenzio, interrogano le nostre coscienze e cercano risposte che non possiamo più dilazionare. E' drammatico sapere di tante ragazze e ragazzi laureati, qualificati, specializzati, ma sottopagati, vilipesi nella loro dignità, ricattati fino al punto che non solo i lavori ma le stesse persone sono finite per diventare precarie e con essi la loro esistenza segnata dall'incertezza per il futuro, priva di prospettive sicure e di un progetto di vita.

Abbiamo presente, e ci infonde speranza, la solenne affermazione di Papa Francesco, contenuta nella sua recente enciclica "Laudato si" : < la realtà sociale del mondo di oggi, al di là degli interessi limitati delle imprese e di una discutibile razionalità economica, esige che si continui a perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro per tutti >.

L'Unione Europea deve diventare espressione dei popoli che vivono nel nostro continente e deve riscoprire gli alti ideali ed ai valori di fondo che, già dal confino di Ventotene, animarono lo spirito di Altiero Spinelli e di Ernesto Rossi nell'impegnarsi per realizzare il sogno degli Stati Uniti d'Europa.

Il governo italiano deve programmare maggiori investimenti nelle regioni del nostro Mezzogiorno. La questione meridionale deve tornare ad occupare un posto di rilievo nell'agenda governativa perché è ormai chiaro a tutti che senza crescita economica non potrà esserci coesione sociale.

Con questi auspici e perché sorretti, comunque, dall'ottimismo della volontà ci diciamo ancora fiduciosi che un grande Sindacato come la CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO, la quale ha contribuito a segnare positivamente la storia italiana degli ultimi 100 anni, che ha saputo guidare il movimento dei lavoratori nel lungo e difficile cammino della conquista dei diritti, dimostrando al contempo attenzione verso le condizioni di vita del proletariato, compirà ogni sforzo possibile per affrontare la difficile sfida che il momento attuale ci pone e saprà indirizzare anche per gli anni a venire i lavoratori ed i ceti popolari verso obiettivi di progresso civile, di giustizia sociale, di libertà e di pace.

Natale Bruzzaniti